

Ribelli ostinati

C'è qualcosa che rompe la calma mortale di un pomeriggio, l'aria piatta e il sole sovrano sulla terra verde, qualcosa disturba l'idillio faticoso, spezza la calma della collina sonnecchiante.

Un palpito animale, un richiamo primordiale nel silenzio, complice della calura... L'occhio sorvola veloce il verde dei declivi in festa, plana sui pendii, accarezza le fronde degli alberi, viaggia veloce e non si guarda indietro, corre sicuro verso ciò che sta sfidando con coraggio la quiete assoluta.

Una chiazza di colore indistinta nel verde accecante prende vita, la vista fatica a mettere a fuoco, un movimento confuso, un piccolo disordine nella perfezione prepotente...

A poco a poco le forme si delineano, prima come semplici interruzioni intermittenti nel colore pieno della collina, poi lentamente nella loro solidità prendono a ruotare freneticamente...

I piedi sfiorano leggeri il terreno, l'erba si piega appena sotto il peso dei corpi in movimento in una danza senza musica, il ritmo è scandito dall'impercettibile ansimare delle figure...

Si rincorrono in questo gioco selvaggio, i corpi nudi, le braccia si allungano per congiungersi nel cerchio in moto, le mani si perdono per cercarsi un attimo dopo, le teste chine, gli occhi chiusi o persi nella ricerca deisottili richiami della natura.

È così strano, cinque anime irrequiete a turbare l'apatia perfetta di quel piccolo mondo, cinque atomi impazziti sotto i raggi del sole, perché non si fermano? Potrebbero essere parte di quell'armonia silenziosa e invece continuano a muoversi, ribelli ostinati.

Tutto a un tratto i colori iniziano a sfumare, mescolandosi in un mare di tinte, chiazze azzurre e aranciate si amalgamano in una sinfonia fluida, la scena diventa sempre più impalpabile e i misteriosi danzatori vengono inghiottiti dal vortice di toni pastosi.

Mi sveglio nella penombra del mattino, occhi socchiusi e un macigno sulle spalle, la luce penetra dalle persiane e gioca sul pavimento abbagliandomi a tratti... un altro giorno mi attende sulla soglia della porta, è duro realizzare ogni volta che quella soglia non la varcherò in piedi.

Mi scuoto lentamente il sonno di dosso come la sabbia, la sera quando ci lasciavamo il mare alle spalle e, senza riuscire a staccare

il nostro sguardo dalle onde instancabili, ci giravamo per osservarlo e ci perdevamo.

Lei mi guardava stranita, lo ricordo, come se ogni volta quel gesto significasse un brusco addio al nostro mare, eppure il giorno dopo eravamo di nuovo lì a scrutarne l'orizzonte incerto.

Ma perché parlarne, lei non c'è più, e non riesco più a scuotermi quella maledetta sabbia dalle gambe...

Allungo la mano sul comodino e toco i miei occhiali, li afferro per inforcarli un attimo dopo, le forme acquistano i loro contorni netti, mi sento pericolosamente vuoto... Come se avessi lasciato una parte di me in qualche luogo, dimenticata, forse sepolta in quel lido lontano o gettata su quella strada maledetta che mi ha fatto sedere per non farmi alzare più, o nel sogno da cui sono appena riemerso.

Non ricordo mai cosa ho appena sognato, al risveglio le immagini si accavallano, un attimo prima mi illudo per poi perdermi di nuovo a inseguire richiami appena sussurrati e colori sbiaditi e quando mi sveglio voglio tornare indietro per riprendermi ciò che di mio ho lasciato, sbadatamente, in quei labirinti confusi.

Faccio leva sulle braccia e mi sposto sulla mia sedia, ormai è estensione del mio corpo, a volte lo guardo e ci vedo le sbarre di

una gabbia, posso aggrapparmi, posso vedere cosa succede fuori, allungare una mano inutilmente fra le fessure ma non potrò vivere mai più appieno come prima...

Guardo fuori dalla finestra la città che si risveglia, la gente, le macchine, un flusso di formiche sciamanti, tanti piccoli mondi in movimento, ognuno con il suo carico di vita sulle spalle, hanno chiara in mente la propria meta, almeno credo, camminano sicuri e tengono il passo, io temo di non avere più una destinazione, il mondo va troppo veloce ed io rimango sempre indietro...

Da venti minuti aspetto seduto al mio posto di seconda classe, mi piace fare le cose con calma, mi reputo una persona precisa e ogni volta calibro bene i tempi per arrivare in orario alla stazione, avere il tempo di prendere il solito caffè, lanciare un ultimo sguardo al paese arrampicato sulla roccia viva e poi dirigermi tranquillamente al solito binario e alla solita carrozza, la numero 4, per arrivare in città esattamente 35 minuti dalla partenza.

Il treno sarebbe dovuto partire 9 minuti e mezzo fa, controllo il mio orologio con disappunto e sprofondo nello schienale, immagino che la voce meccanica degli annunci abbia già risuonato un paio di

volte nella piccola stazione al tramonto avvisando del ritardo.

Trascorro qualche minuto elaborando tutte le ipotesi possibili, non ho voglia di chiederlo al signore seduto di fronte a me, un personaggio interessante, barbuto e dallo sguardo pericolosamente vitreo, probabilmente non mi capirebbe, figuriamoci se potrebbe rispondermi...

È quasi sempre così, ci rinuncio in partenza, ho paura di fallire e mi chiudo in me stesso, mi accendo una sigaretta e mi tuffo nei miei pensieri, per qualche secondo osservo il mondo attraverso il fumo che esce lento dalla mia bocca, forse è la stessa cortina che separa me e te, io che gesticolo, tu che mi osservi confusa, quasi infastidita, non mi comprendi, è sempre così, poi vedo la tua bocca aprirsi e mi aggrappo ai rapidi movimenti delle labbra, ma mi stanco presto perché so che non mi hai ascoltato o forse ci hai provato e non hai capito...

È triste avere un mare dentro e non potersi liberare con la prima persona che incontri, il primo signore barbuto seduto davanti a te sul vagone 4, la ragazza davanti al solito binario ad aspettare il prossimo treno della sua giovane vita.

Così chiudo gli occhi e mi immergo nel mio fumo, mi perdo nei dettagli stupidi e nella mia inutile e patologica precisione, ogni

volta ti saluto ai piedi del sentiero che si arrampica sulla collina e so che presto ci rivedremo e so che di nuovo non ci capiremo, se solo facessi un passo verso di me...

Ora ho gli occhi fissi fuori dal finestrino, sulla montagna che sovrasta la sottile pensilina della stazione, poi tutto d'un tratto il treno prende a muoversi, ma non distolgo il mio sguardo.

Do le spalle al senso di marcia, lo faccio sempre, sono troppo nostalgico per non guardare indietro e troppo codardo per affrontare ciò che mi aspetta di petto, così siedo e guardo gli alberi e le colline rimpicciolirsi, scivolo leggero ed entro nel futuro di spalle, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia.

Adesso sono in strada, una delle mie uscite solitarie sulla carrozzina, mia compagna fedele, anzi non sono ancora fuori, immerso nel fiume impetuoso della città in perenne movimento, ma mi sono fermato sulla soglia del portone occupandone tutto lo spazio.

Come ogni volta, per un attimo mi guardo intorno con fare furtivo come se ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa da nascondere e mi soffermo nella penombra dell'androne prima di emergere

timoroso alla luce del mezzodì.

In un attimo sono anche io parte di quel fiume che scorre, scorre sempre e non si ferma per nessuno, per nessun motivo, tutto sta nel sapervi scivolare dentro dolcemente, mai permettere alla corrente di portarti via alla deriva.

Forse io sono già alla deriva e mi illudo di far parte del flusso quando in realtà continuo a girare su me stesso, risucchiato da un gorgo.

Eppure è una bella sensazione in ogni caso, mi sento quasi normale mentre mi sposto fra le strade palpitanti di vita, non sono lento, ce la faccio, tengo il passo.

Nessuno mai si sofferma a pensare quanto diverso il mondo possa apparire dal mio punto di vista, osservo tutto da una prospettiva incredibilmente interessante, noto particolari che il più delle volte sfuggono agli altri, così quando guardare i passanti superarmi veloci e a testa china mi scoraggia profondamente, mi rifugio in un mondo di piccole cose fatto di dettagli irrilevanti.

È inevitabile, però, poco dopo torno a cercare di ricordarmi come ci si sentisse ad affrontare la strada a lunghe falcate, fendere l'aria, sentire il peso dei passi nelle gambe e mi aggrappo a quelle suggestioni che mi lambiscono la mente quasi come sensazioni

proibite, richiami di una realtà ormai impensabile, eppure per gli altri è la normalità.

Non ha senso struggermi, se la vita ha deciso di tenermi inchiodato a terra, tormentarmi di sicuro non mi farà alzare in piedi, afferrare la mia 24 ore e confondermi nella folla lasciando la carrozzina vuota nel mezzo della strada e la gente allibita ad osservarmi.

Le strade si restringono mentre mi avvicino al centro storico, i grandi condomini e le arterie pulsanti della città si diradano lasciando spazio ai vecchi palazzi, portoni scrostati e colori sbiaditi, mi perdo nelle geometrie di vicoli e nelle ampie finestre che mi sovrastano dall'alto, io così in basso mi sporgo di tanto in tanto di lato cercando di cogliere qualche stralcio di vita in alto, dentro quei palazzi severi.

Mi aspetto da un momento all'altro di imbartermi in un altro Me sulla soglia di quei portoni pronto ad affrontare la strada sulla sua carrozzina e invece ogni volta è il postino o la madre che richiama il figlioletto a casa e l'odore di umido degli antichi androni mi investe risvegliando in me lontani ricordi.

Continuo così a muovermi nella città senza una direzione precisa, lasciandomi cogliere dai richiami e dalla suggestioni, lascio che sia la strada ad indicarmi la meta.

Così noto in fondo alla strada un'insegna scrostata, dopo qualche secondo mi trovo davanti all'ingresso di un minuscolo atelier.

La scarsa illuminazione mi impedisce di vedere oltre la vetrina polverosa, l'odore delle tempere mi guida all'interno...

Mi sposto lentamente nel piccolo ambiente, mi circonda un labirinto di cavalletti e tele affastellate, barattoli e vecchi manifesti di mostre, ritratti di artisti ormai dimenticati mi osservano dalle pareti.

Mentre i miei occhi si abituano alla luce soffusa mi ritrovo a chiedermi perché sono entrato in quel luogo, quelle pareti, quei castelli di colori...mi rendo conto di trovarmi in un piccolo raro rifugio dove la fiamma dell'arte, seppur consumata, brucia ancora.

Improvvisamente, fra le tele spunta una testa, il proprietario suppongo, lo saluto e lui mi risponde con un ampio sorriso, la sua bocca rimane chiusa ma questa volta le parole non servono...

Torno a contemplare le pareti dove le tele si affiancano disordinate, il posto stesso sembra una grande opera d'arte un grande quadro fatto di tanti quadri che si sovrappongono in un complesso disordinato e allo stesso tempo armonioso.

Mi sento osservato e realizzo che il proprietario è ancora lì dove lo

avevo lasciato poco prima, a fissarmi con uno sguardo di viva curiosità, non deve essere abituato a ricevere visite nel suo negozio.

Imbarazzato dalla situazione mi affretto a cercarne una via di fuga chiedendo al signore quali siano le sue ultime opere: mi osserva con attenzione maniacale nei movimenti delle labbra mentre formulo la mia richiesta, sembra non voler perdere una sola parola, una sfumatura di quello che sto dicendo, chissà da quanto tempo attendeva che quella domanda gli venisse rivolta...

Scavalca veloce i barattoli, evita i cavalletti macchiati e si porta di fronte a me, dietro al tavolo di lavoro leggermente incurvato per sopportare il peso delle tante opere, studi e bozze incomplete.

Inizia quindi, silenzioso, a frugare fra le tele, trova ciò che cercava e subito dopo si rituffa nella ricerca, convinto di poter fare di meglio per catturare la mia attenzione.

Di fronte a me il continuo movimento dei quadri spostati dalle mani dell'artista forma lentamente un flusso liquido di colori che si dilata e si restringe davanti ai miei occhi.

Di tanto in tanto il signore alza lo sguardo per un attimo per controllare la mia reazione.

Dopo un po' comincio a non sopportare più quelle esplosioni di

colori, quei reticolati di toni che si intrecciano nei miei occhi e distolgo lo sguardo, rivolgendolo alla parete che fa da sfondo alla scena...

La mia vista si arrampica faticosamente di tela in tela sondando di nuovo quel muro di arte, poi improvvisamente si sofferma su un piccolo quadro nell'angolo più remoto, una vecchia riproduzione suppongo... lo osservo più attentamente mentre i flussi di colori si ricompongono nei miei occhi per descrivere il soggetto...

Tutto d'un tratto la scena diventa incredibilmente nitida nell'atmosfera fumosa della bottega, il disordine si trasforma in un disegno chiaro e armonioso, le figure della tela prendono posizione sulla scena formando un tutt'uno con la natura che le accoglie, il moto si fonde con la quiete.

Il mondo in questi attimi sembra essersi fermato intorno a me, i secondi diluiti scivolano lenti e mi accolgono senza risucchiarmi, per una volta sono davvero al passo, quando riesco a staccare lo sguardo dal quadro non so quanto tempo sia passato... L'artista però adesso è accanto a me e fissa il quadro, in piedi, non c'è più alto o basso non c'è più voce o silenzio, ordine o disordine, c'è solo quell'istante che sembra significare più di un'intera esistenza. I nostri sguardi si incrociano, sento una catena spezzarsi dentro di

me, ciò che mi ha trasmesso vale più di mille parole, l'artista prende il quadro con le mani attente e me lo porge, sorridendo.